



## COMINCIAMO DA QUI. DALL'INIZIO.

Esattamente il 7 aprile 1995 nasceva La Coccinella, frutto del sogno di una donna che, con determinazione e passione, lo ha trasformato in un progetto condiviso, una realtà collettiva, un'impresa cooperativa.

Oggi, preparandoci ad un anno importante, vogliamo iniziare i festeggiamenti proprio ricordando quei primi passi che hanno determinato la nostra "base sicura" e reso possibile l'oggi.

## Francesca Gennai

Presidente della cooperativa sociale La Coccinella



## \* RICOMINCIARE DAI BAMBINI DI GIUSEPPINA FOFFANO

Avevamo poco più di vent'anni io e mio marito quando lasciammo Milano per la Val di Non. L'aria, le montagne, il profumo dei boschi: meraviglioso. Ma anche una grande fatica ad abituarsi al piccolo paese dopo aver vissuto per anni in una metropoli. E poi la malinconia della famiglia lontana. Mi hanno aiutato la gioia di avere tre figli e un lavoro gratificante. Ero segretaria di direzione nel centro di Cultura dell'Università Cattolica di Milano presso la Mendola.

Ho imparato a fare molte cose che – anche se allora non lo sapevo – mi sarebbero state utili anni dopo. E poi in quel centro respiravi cultura: rimanevo incantata ad ascoltare teologi, ingegneri, filosofi e letterati di tutto il mondo. Ho fatto con i miei figli esperienze che altrove avrei difficilmente potuto vivere: ricordo ad esempio una cena ebraica durante un seminario internazionale sull'ecumenismo.

Bello, però improvvisamente tutto finisce. Il centro chiude. Era il 1991. Sia io che mio marito perdemmo il lavoro. Ero triste ma nello stesso tempo quella avrebbe potuto essere



l'occasione per rientrare a Milano. Finalmente a casa. "Avrebbe", perché i nostri figli ci chiesero invece di rimanere. Qui andavano a scuola, avevano gli amici. Portarli in una grande città che non conoscevano significava sradicarli, fargli vivere la sensazione di spaesamento che avevamo vissuto noi, la difficoltà ad adattarsi a temi e modi di vivere molto diversi. Perciò rimanemmo a Cles. Ma non fu facile. A più di quarant'anni dovevamo ricominciare da capo.

Marcello - mio marito - ha trovato subito un altro lavoro. Io no. Cercavo un'occupazione che, come quella di prima, mi desse il tempo per stare con i miei bambini. Ho cominciato a pensare a cosa mi mancava: mi sentivo sola come mamma, non avevo nessuno con cui confrontarmi. La mia famiglia viveva a Milano, potevo telefonare e chiedere consiglio, ma era comunque lontana. È stato allora che mi è venuta l'idea: un asilo nido. Anche se forse non sapevo bene cosa volesse dire. Immaginavo un posto dove i bambini giocano, stanno bene, si sentono amati e i genitori li sanno sicuri e ben accuditi. Pensavo però al nido anche come uno spazio dove mamme e papà si incontrano e confrontano, esprimendo i loro dubbi e le loro paure.

Da dove cominciare? Me lo sono chiesta molte volte. Servono soldi. A chi posso chiederli? Poi ho trovato la risposta: la mia Panda rossa! L'ho venduta. Sarei dovuta andare a piedi, ma





avevo il denaro per comprare giocattoli e arredi. Ho trasformato la mia casa, riducendo gli spazi dedicati ad abitazione: la cameretta di uno dei miei figli è diventata la stanza del sonno, un'altra quella del gioco.

E poi ho iniziato a girare gli uffici pubblici, a dare tormento ai funzionari chiedendo cosa dovessi fare per avviare un asilo nido. Nessuno sapeva darmi risposta: allora non c'era nessuna legge che regolava il settore. Non mi sono scoraggiata, ho "aperto" partita Iva e mi sono iscritta come babysitter alla Camera di Commercio. Per il momento non mi importava la forma, volevo solo fare quello che desideravo. Provare a farlo. E a farlo bene.

Le "iscrizioni" sono arrivate subito: la prima è stata Alessia, quattro mesi, bellissima. Subito dopo un'altra bimba. In pochi mesi sono diventati cinque.

Non avevo competenze specifiche in campo educativo – se non l'essere mamma anch'io – per cui ho cercato subito un'insegnante che mi potesse aiutare. Io facevo di tutto: dalle pulizie all'imprenditore. Il lavoro era tanto, gli orari lunghi. E le richieste continuavano a crescere. E anche le persone che mi aiutavano.

Ho capito che il bisogno dal quale ero partita non era solo mio, ma di tante altre mamme. E questa consapevolezza mi ha dato la forza per continuare. La compresenza del nido e dell'abitazione però diventava difficile, perciò la mia famiglia ed io cambiammo casa. Questo



diede maggiore spazio per i bambini che divennero presto 18. Ad occuparci di loro eravamo in 3. Sorrido perché rispettavamo i parametri previsti dalla legge provinciale sui servizi all'infanzia che ancora non era stata emanata. Presto dovemmo cercare un posto nuovo. Trovai uno spazio adatto: un grande appartamento a pianterreno. Non mi aspettavo però la reazione dei vicini: con così tanti bambini temevano di perdere la loro tranquillità, ma non manifestarono apertamente il loro disappunto. Un giorno ero a casa, ricevetti una telefonata anonima di... avvertimento. Il tappezziere che mi stava aiutando a montare le tende sentì tutto. Ci rimase male, forse più di me. La mattina dopo mi chiamò e mi disse che aveva trovato una casa dove potevo trasferire l'asilo e stare tranquilla. Dopo tre mesi dal primo, un altro trasloco; altra fatica, altri costi. Ma avevo risolto la situazione. Almeno così credevo. Invece il "male promesso" arrivò lo stesso. Ancora prima che mi trasferissi infatti erano "partite" le denunce. Vennero l'ufficiale sanitario, l'ispettorato del lavoro, altri funzionari ancora. Avevo paura, non sapevo più se stavo lavorando per me o per pagare le eventuali multe. E in questo caso sarebbe stato davvero un problema: nonostante l'attività andasse bene, le difficoltà economiche iniziali non erano ancora del tutto superate. Per fortuna tutto andò bene. Capii comunque quanto conta il "contesto": c'era chi ammirava l'iniziativa ("ge voleva 'na furesta per far 'na roba n'zi"), altri che la disapprovavano. Ricordo una nonna che entrando al













nido diceva alla nipotina "vieni che ti porto all'orfanatrofio"; oppure chi alle mamme che portavano i loro figli al nido chiedeva se avessero litigato con la suocera.

Il Comprensorio e gli assistenti sociali cominciarono a segnalarci alcune situazioni di disagio. Non sempre queste famiglie avevano i soldi per pagare, ma il nido li aiutava comunque. Coinvolgere le istituzioni era fondamentale, non tanto perché l'iniziativa privata in questo campo è difficile, ma perché l'asilo nido è servizio che ha senso se c'è il sostegno pubblico, altrimenti è accessibile solo alle famiglie benestanti. Io volevo fare un servizio di qualità, ma pensavo anche che questa qualità dovesse essere per tutti. Per cui cominciai a fare, diciamo, azioni di sensibilizzazione. A metà degli anni Novanta ci furono le elezioni amministrative locali: dopo avere invitato i candidati a visitare il nido, organizzai e moderai un confronto pubblico sul tema dei servizi all'infanzia. Quel giorno ero in panico, avrò bevuto due litri di valeriana. La sera vennero tutti i candidati e parteciparono una cinquantina di persone. Il giorno dopo ci furono anche articoli sul giornale.

Qualcuno nominò Con. Solida, il consorzio delle cooperative sociali e chiesi un appuntamento all'allora direttore Daniele Luccini. Mi parlò della cooperazione sociale e del fatto che la Federazione e il consorzio stavano insistendo per avere una legge che consentisse ai Comuni la possibilità di affidare i servizi all'infanzia alle cooperative. Mi sembrò magnifico. Ma uscii



dal suo ufficio pensando che non ce l'avrei mai fatta. No, non sarei riuscita a coinvolgere altri nel mio sogno.

Partecipai comunque ad un corso di formazione organizzato da Con. Solida. Durò un anno. La mattina mi alzavo presto, lavoravo al nido fino alla 13, poi con il treno scendevo a Trento per il corso. Arrivavo a casa alle nove. Mio marito mi aiutava, non solo a casa, anche al nido. Il "clima" intanto stava cambiando: c'era chi aveva portato il bambino considerando il nido "l'ultima spiaggia" – magari perché la nonna si era ammalata e non poteva occuparsi di lui – e poi invece lo aveva consigliato anche agli amici. Le richieste continuarono ad aumentare. Insomma andava tutto bene. O quasi. Rimaneva la mia voglia di condividere, non solo le fatiche, anche la gioia.

E scoprii che non era affatto difficile: le persone, soprattutto i genitori, erano felici di partecipare. Costituimmo la cooperativa La Coccinella in 19 soci: 5 operatori, qualche volontario, il resto genitori dei bambini. Oggi siamo in 30 soci. Gestiamo 10 asili nido e diamo lavoro a una settantina di persone. Se qualcuno mi chiede come sia stato possibile non so cosa rispondere.

Tratto da AA.VV., 33 trentini raccontano la cooperazione, Trento, Cooperazione Trentina, 2009. Storia raccolta da Silvia De Vogli.



















